

LIBANO

A Berna annunciata la probabile riconvocazione della conferenza ginevrina

Jumblatt e Berri a Damasco

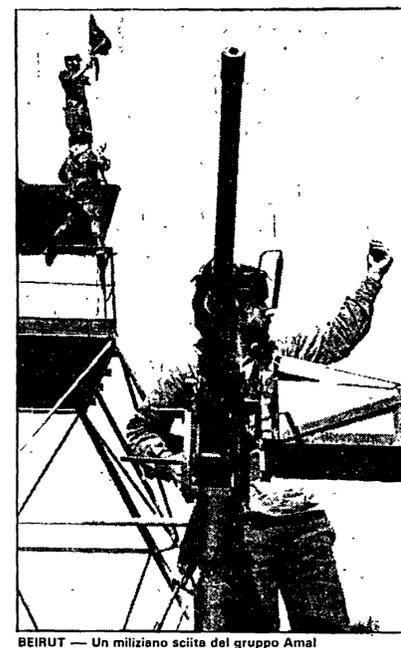
Sparatorie a Beirut, ma la tregua è possibile

Ci si interroga sulle prospettive, che continuano a sembrare buone, della formula escogitata da Assad e Gemayel per risolvere la crisi

Del nostro inviato
BEIRUT — Funzionerà la formula escogitata da Assad e da Gemayel per avviare a soluzione la crisi libanese, sia nei suoi aspetti interni (accordo del 17 maggio) che in quelli interni (già in vigore) e in quelli esterni? Questo è l'interrogativo che domina i commenti di stampa e che tutti si pongono qui a Beirut. Interrogativo anche troppo ovvio e scontato, ma reso più acuto dal fatto che nelle prime 24 ore le cose non sono andate nella direzione che ci indicava venerdì pomeriggio a Baabda una «alta fonte» libanese, che ormai possiamo identificare nel ministro degli Esteri Salem. Di cessate il fuoco, per ora, non se ne parla: come era accaduto una settimana fa, le parti in causa dicono di non saperne nulla. La notte di venerdì è stata per la città la peggiore notte di fuoco dal 6 febbraio, giorno della «liberazione», come dicono qui, di Beirut ovest. Venerdì sera a Damasco Jumblatt e Berri, dopo l'incontro col ministro degli Esteri Khaddam, ma prima di quello di ieri con Assad hanno detto di non aver cambiato posizione e sono tornati a parlare di dimissioni di Gemayel.

Non si può dire, dunque, che le cose non stiano, seppure cautamente, muovendosi; e forse il cessate il fuoco che non c'è stato ieri verrà proclamato nelle prossime ore. Intanto l'ambasciatore a Berna, Johnny Abdo (uomo di Gemayel), che giorni fa aveva incontrato Jumblatt ad Amman ha forzato il tempo, preannunciando al tempo stesso di aver già parlato con il ministro degli Esteri Khaddam e di averne una probabile imminente sessione in territorio svizzero della conferenza di riconciliazione nazionale.

Nell'attesa che tutto questo lavoro dia i suoi frutti, c'è comunque un dato che si



BEIRUT — Un miliziano sciita del gruppo Amal

può considerare fin da ora acquisito: il radicale cambiamento che, nell'arco di questa settimana, ha subito lo scenario libanese, e di riflesso, mediorientale. Si era già parlato, nei giorni precedenti, dopo il crollo dell'Armée a Beirut e sulla montagna, di sconfitta americana e di vistoso successo della Siria. Questo dato ha ricevuto adesso una nuova, marcata sottolineatura: per dirla senza mezzi termini, l'alleanza di Washington (Gemayel e Amal) è stata sconfitto sul campo e ridotto a dir poco in un vicolo cieco, viene ora «salvato» dall'alleanza dell'URSS (Siria) che assume una funzione al tempo stesso di arbitro e di regista dell'ipotesi di soluzione, tanto da potersi permettere di dimostrare — come ha detto Salem — «pragmatismo unito a realismo» e dimostrarsi inaspettatamente flessibile sulla questione dell'accordo del 17 maggio, di cui fino all'altro ieri reclamava decisamente la pura e semplice abrogazione.

Assistiamo insomma al fallimento di tutta un'ipotesi strategica di cui l'accordo del 17 maggio era al tempo stesso il cardine e il simbolo e che aveva come obiettivo di fondo, attraverso una sorta di condominio israelo-americano sul Libano, l'esclusione dell'URSS dal gioco libanese e mediorientale.

Nove mesi dopo, di quel disegno non restano che le cenere. Reagan non è riuscito ad imporre, né sfruttando la presenza della forza multinazionale — ormai uscita di scena, come chiedevano Damasco e Mosca (ieri è venuto qui a Beirut Cheysson a discutere la sorte dell'ultimo contingente rimasto, quello francese) — né ricorrendo ai cannoni della «New Jersey». Abbandonato da Washington (come rimprovera la stampa cristiana di non fruscicare per rivelarsi sconfitto anche dell'ultima risorsa, quella del ricorso allo schermo dei caschi blu, Gemayel non ha potuto fare altro che andare a chiedere la garanzia e la protezione di Damasco. E il gioco è così passato di mano.

Resta naturalmente l'incognita di Israele che nei giorni scorsi ha agitato ripetutamente lo spettro della spartizione. Ma alla luce della cautela dimostrata nelle ultime settimane da Ariel Sharon (che ha rifiutato di firmare una decisione definitiva e soprattutto più realistica dell'indefinita occupazione di una fetta di Libano).

Giancarlo Lannutti

NAMIBIA

Toivo libero accolto da una grande folla

Il leader nazionalista è stato scarcerato dai sudafricani dopo 16 anni - Patto di non aggressione tra Maputo e Città del Capo



Herman Toivo Ja Toivo, rimesso in libertà dai sudafricani dopo 16 anni di prigione, accolto da migliaia di persone a Windhoek

WINDHOEK — Migliaia di persone hanno dato il benvenuto nella capitale della Namibia a Herman Toivo Ja Toivo, il leader nazionalista nero scarcerato dai sudafricani dopo sedici anni di prigione nel carcere di Robbin Island. Toivo era stato condannato nel '68 a vent'anni di galera sotto l'accusa di attentato contro la sicurezza dello stato. Nato a Ungundu, nella provincia namibiana settentrionale dell'Ovambo, il leader nazionalista — che ha oggi 59 anni — fu uno dei principali fondatori dell'Organizzazione del popolo Ovambo. Successivamente, fu nel 1965, insieme a Sam Nujoma, attuale presidente, il fondatore della Swapo (l'Organizzazione del popolo dell'Africa di Sud ovest).

La scarcerazione di Toivo è vista da alcuni osservatori come un atto «distensivo» da parte del governo sudafricano, nel momento in cui la situazione dell'Africa Australe sembra evolvere verso un clima meno teso. Ma altri osservatori — più maliziosi — avanzano una diversa interpretazione. Herman Toivo Ja Toivo è stato in carcere per ben sedici anni. Un tempo lunginquiso. E i questi anni di dura lotta per l'indipendenza, il Swapo ha vissuto

molto momenti difficili, con crisi interne, e qualche mistificazione. Toivo trova quindi una Swapo per molti versi «diversa» da quella che aveva contribuito a fondare. Che influenza potrà avere il vecchio leader nell'organizzazione? E partendo da questo interrogativo che alcuni osservatori si pongono l'ipotesi che in realtà la scarcerazione di Herman Toivo Ja Toivo possa essere una velata manovra del governo sudafricano per riaccendere le tensioni all'interno del movimento che si batte per l'indipendenza della Namibia. Naturalmente è ancora troppo presto per dire se una tale ipotesi si fondi su basi reali.

Il clima nell'Africa australe sembra comunque meno teso. Mozambico e Sudafrica hanno concluso a Città del Capo la seconda tornata di colloqui tra le delegazioni dei due governi e, a quanto pare, si sarebbe raggiunto un accordo per un patto di non aggressione. «Una vittoria della forza della ragione sulla forza delle armi» così ha titolato in prima pagina «Noticias» il giornale ufficiale di Maputo a commento degli incontri tra Mozambico e il Sudafrica.

IRAN/IRAK

Mentre infuria quella che viene definita «la più aspra battaglia»

Mezzo milione d'iraniani al fronte?

Secondo fonti americane, Teheran starebbe ammassando un enorme concentramento di truppe - Comunicati contrastanti

WASHINGTON — Mezzo milione di soldati iraniani si starebbero concentrando sul fronte irakeno per scatenare una nuova, ancor più massiccia offensiva. Lo ha scritto ieri il «Washington Post» secondo il quale le fonti americane starebbero confermando l'uso da parte irakena di armi chimiche, in particolare gas a base di solfuro.

Sugli sviluppi della guerra nelle ultime ore, le fonti iraniane ed irakeno danno come al solito versioni nettamente contrastanti. Secondo Teheran, le forze iraniane sarebbero riuscite ad avanzare la notte scorsa di altri dieci chilometri in territorio irakeno e, proseguendo l'operazione «Aurora», avrebbero inflitto un'altra «dura sconfitta» agli irakeni nella zona di Talayeh-Nashava. Le perdite subite dagli irakeni sarebbero pari al 70 per cento del loro effettivo. Secondo Baghdad, al contrario, venerdì gli irakeni avrebbero contrattaccato, e migliaia di iraniani sarebbero stati uccisi nella «più aspra battaglia» dall'inizio della guerra.

mo combattuto ispirandoci al marxismo. Date queste premesse non si capisce perché poi continua per oltre sette cartelle nel tentativo di convincerci che siamo in errore. Ad ogni modo ecco l'essenziale delle sue argomentazioni. «Se le nostre decisioni sul piano internazionale "sfuggono ai criteri della normalità e prevedibilità" non è colpa nostra. L'errore è vostro e consiste nel valutare la nostra rivoluzione con i vostri criteri e non nel voler accettare che un popolo appoggiandosi alla propria specifica ideologia, estranea a ciò che viene chiamato marxismo, possa combattere e ottenere la vittoria senza rivolgersi né all'Oriente, né all'Occidente.

In merito alla guerra fra Iran e Irak, Khorosshahi scrive: «Davvero, dopo aver inferto duri colpi al regime irakeno e cacciato dalla nostra patria gli aggressori dovremmo sedere con il nemico al tavolo delle trattative e dargli magari la medaglia d'onore per aver dissipato durante i quattro anni di guerra tante forze materiali e umane? Noi non faremo mai questo.

Il prezzo di questo rifiuto della trattativa per il signor Khorosshahi non conta. «Le migliaia di giovani combattenti della guerra contro il regime fascista dell'Irak — dice — non temono di camminare sulle mine costruite dall'URSS, pur di scongiurare il nemico». «E non avranno neppure il tempo di dare la scalata ad alte posizioni sociali e formare la nuova classe di cui lei parla, perché prima che ciò possa avvenire avremo donato la propria vita». «Siamo desolati — precisa l'ambasciatore — che lei non comprenda questa verità.

Il signor Khorosshahi conclude manifestando la certezza che la sua lettera non verrà pubblicata a dimostrazione «che le conclamate democrazia e libertà di pensiero di cui si parla tanto in Occidente non

sono che menzogna e inganno» ed esprimendo la speranza che un giorno si comprenda la natura «autentica» della «rivoluzione islamica». «Anzitutto sulla parola islamica — scrive — in quanto il nostro popolo non ha avuto e non avrà una rivoluzione che non sia tale, cioè piaccia o no ai sovrachiaristi del mondo.

Ringraziamo l'ambasciatore per averci scritto. Ma non nascondiamo il nostro incontentamento per tutti coloro che vogliono impartire lezioni, imporre verità, pronunciare sentenze inappellabili. Sappiamo bene — la rilettura nel suo articolo, tanto violentemente contestato, il nostro redattore Giancarlo Lannutti — che cinque anni non sono molti nella vita di un popolo, né di una rivoluzione. Ma ciò non può impedire che ci poniamo degli interrogativi e che se il ponga lo stesso popolo iraniano. Interrogativi così drammatici e così diffusi che sono già alcuni milioni gli iraniani ripartiti all'estero, mentre decine di migliaia sono quelli che languono nelle carceri e quelli caduti davanti al plotone d'esecuzione: tutti oppositori della rivoluzione e difensori di un'antico regime di tirannia.

Quanto al conflitto con l'Irak, noi fin dal primo giorno di guerra, quando le forze di Bahadur invasero l'Iran, lo abbiamo condannato. E lo facciamo ancora. Ma oggi, come allora riteniamo che la via della ragione e quella degli interessi dei due popoli sia di finire la guerra e di sedersi intorno a un tavolo di negoziato mentre ci sentiamo raggelati leggendo con quale cinismo ci si spiega che migliaia di giovani — spesso si tratta di bambini — vengono mandati a camminare sulle mine e ad immolarsi. Davvero quanto afferma l'ambasciatore iraniano non ha bisogno di ulteriore commento.

Ci scrive l'ambasciatore d'Iran

Due visioni inconciliabili della democrazia e della libertà

L'ambasciatore iraniano presso la Santa Sede, Sayyed Hadi Khorosshahi, ci scrive per protestare contro un articolo da noi pubblicato il 12 febbraio scorso nel quale abbiamo denunciato la rivoluzione iraniana dal titolo: «Cinque anni per tradire una speranza». Ci rimprovera anche di non aver pubblicato una sua precedente ed analogo lettera dando «in questo modo, per la millesima volta, a noi orientali musulma-

ni amanti della libertà e anelanti all'indipendenza, la conferma che la conclamata democrazia di Occidente e di Oriente non è che bugia e miraggio e che la sola via della liberazione è la nostra. Quanto agli interrogativi che, in quell'articolo sollevavamo, l'ambasciatore assicura che per loro «ciò non riveste la minima importanza. Noi infatti — spiega — non vi siamo certo per ottenere la vostra approvazione e non abbia-

SALVADOR

Camera: no alla richiesta Reagan per un maggior aiuto militare

Brevi

Berlinguer riceve Griciov

ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer ha incontrato il compagno Aleksander Griciov, membro della presidenza dell'Alleanza socialista e responsabile degli affari internazionali della Lega dei comunisti jugoslavi. Nel corso del cordiale colloquio sono stati discussi alcuni degli aspetti rilevanti della situazione internazionale e iniziative di comune interesse.

Affonsin propone riunione dei non allineati

BUENOS AIRES — Il presidente argentino Raul Alfonsin ha proposto una riunione a Buenos Aires dei paesi non allineati sul tema del disarmo nucleare.

Morti detenuti turchi in sciopero della fame

ANKARA — Numerosi dei 43 detenuti turchi che alla metà di gennaio hanno cominciato uno sciopero della fame nel famigerato carcere militare di Diyarbakir sono morti negli ultimi giorni. Lo si è appreso da familiari.

«Squadroni della morte» nello Sri Lanka

NEW DELHI — Squadre di governi attivisti della minoranza Tamil nello Sri Lanka, simili ai famigerati «squadroni della morte» in America latina, sono entrati in azione nel nord dello Sri Lanka per la giustizia sommaria verso persone definite «particolari».

Kissinger consigliere esterno del governo

WASHINGTON — L'ex segretario di Stato Henry Kissinger è stato nominato consigliere esterno dell'amministrazione e chiamato a far parte di un gruppo di esperti non governativi.



NICARAGUA

Nave olandese esplose su una mina a Corinto

MANAGUA — Una nave olandese impegnata nel dragaggio del porto nicaraguense di Corinto, sulla costa del Pacifico, è esplosa provocando cinque feriti tra gli uomini dell'equipaggio. Le operazioni di dragaggio erano terminate dopo che i militanti antisandinisti avevano annunciato che l'interno del porto era stato minato. Immediata la reazione del governo di Managua che ha accusato gli Stati Uniti di finanziare le azioni dei ribelli: «Riteneremo gli USA responsabili per i danni e le perdite di vite umane provocati da questi attacchi indiscriminati. Il governo nicaraguense ha inviato una nota di protesta al Segretario di Stato americano George Shultz.

RDT/RFT
4.400 profughi nell'84

GEE
Domani il Consiglio agricolo

INDIA
Legge marziale nel Punjab

BONN — Dall'inizio dell'anno sono quasi 4400 i tedeschi della Repubblica Democratica Tedesca che si sono trasferiti nella Germania Federale. Circa 1550 sono arrivati in gennaio, 2850 in febbraio. Questi dati sono il risultato di una inchiesta di un quotidiano di Monaco, «Sueddeutsche Zeitung», svolta nei due campi profughi di Giessen, in Assia, e Berlino-Marienfeld. Secondo il giornale, a Giessen sono arrivati in gennaio 1209 profughi della Repubblica Democratica Tedesca, in febbraio 2300. A Berlino-Marienfeld 336 a gennaio e 548 a febbraio di quest'anno.

BRUXELLES — Il consiglio dei ministri dell'Agricoltura dei «Dieci» riprenderà domani a Bruxelles il negoziato per la definizione dei prezzi 1984-85 e per la riforma della politica agricola comune. La riunione, che si concluderà martedì 6 marzo, servirà a portare avanti la ricerca di un accordo, in vista del vertice del 19-20 marzo. Non si sa ancora se il presidente di turno del consiglio, il ministro francese Michel Rocard, presenterà fin da martedì un'ipotesi di compromesso o se attenderà la terza riunione sui prezzi agricoli, in programma lunedì 12 e martedì 13 marzo. Questa volta, l'incontro dei ministri si articolerà in una serie di contatti bilaterali, tra il ministro Rocard e le singole delegazioni nazionali.

NEW DELHI — Feggiora ancora la situazione nel Punjab indiano, i governi locali e le autorità hanno ieri promulgato il proseguimento del coprifuoco diurno e notturno e l'ordine di «sparare a vista» contro elementi faziosori. In pratica si tratta di una vera e propria legge marziale. Frattanto, a Chandigarh (la futuristica città indiana designata da Le Corbusier, capoluogo sia del Punjab indiano che dell'Haryana) è stato annunciato il bilancio ufficiale delle vittime dei tumulti nel Punjab: 217 morti a partire dallo scorso mese di agosto. Il portavoce non ha fornito cifre sui feriti, ma fonti ufficiali dicono che in realtà i morti sono stati «sicuramente» poco meno di un migliaio e che i feriti sono molte migliaia. Secondo le ultime notizie, estremisti hanno saccheggiato una banca nel distretto di Amritsar, la «città santa» che ospita il «tempio d'oro», massimo santuario dei Sikh. Gli incidenti sono provocati in linea di massima dagli indù che contestano al sikh l'antico progetto di trasformare il Punjab in un «paese sikh indipendente dall'India». Dato che finora gli estremisti hanno fatto uso di motoleggere, la polizia ne ha vietato l'uso.

“io donna per la pace,”
sabato 10 marzo, a Roma.
Manifestazione nazionale delle donne per la pace.
ore 14.30/ Appuntamento in Piazza Esedra